

mercoledì 14 novembre 2001

orizzonti

rUnità 29

Intutto

MORTO LUIGI MORALDI
STUDIÒ I VANGELI APOCRIFI

Gli studi biblici italiani hanno perso uno dei più autorevoli esperti del Nuovo Testamento, grande specialista di fama internazionale sui «Vangeli apocrifi» e storico del cristianesimo antico: Luigi Moraldi, professore emerito di lingue semitiche comparate all'Università di Pavia, è morto all'età di 86 anni. Le ricerche sui «Rotoli del Mar Morto» di Moraldi sono considerate fondamentali per la conoscenza dell'ambiente giudaico in cui si sviluppò la predicazione di Gesù Cristo. È da questo filone di studi, Moraldi sviluppò la passione per indagare sugli «anni oscuri della vita di Cristo, cioè su cosa fece il figlio di Giuseppe e Maria fino a 30 anni.

fantascienza

IMP PLUS, UN CERVELLO CHE SA COSTRUIRSI UN CORPO

Antonio Caronia

Quel sottogenere di racconto filosofico che si potrebbe chiamare «narrativa cibernetica» non nasce solo all'interno della fantascienza commerciale (per poi magari staccarsene, come è stato il caso, fra gli altri, di Ballard e Vonnegut): può nascere anche all'interno di una tradizione squisitamente letteraria quale è stato il romanzo postmoderno americano. L'esempio più illustre è proprio *Plus*, uscito in Usa nel 1975, opera di Joseph McElroy, un coetaneo di Pynchon e DeLillo autore di romanzi postmoderni sì, ma attenti allo scavo psicologico (si veda su di lui un'intervista di Daniela Daniele nel suo *Scrittori e finzioni d'America*, uscito l'anno scorso da Bollati Boringhieri). Neppure *Plus* evita questo terreno: esso è infatti la

storia di uno strano essere che vive all'interno di una capsula spaziale, e che scopriamo presto essere un cervello separato dal corpo e collegato ai sistemi di monitoraggio e di comunicazione della capsula, con la funzione appunto di controllare certi esperimenti che vi si svolgono e riferirne i dati al centro terrestre. Ma *Imp Plus* (questo il suo nome) realizzerà un altro tipo di collegamento, quello con la memoria del suo passato, del passato di quel corpo che un tempo era, degli eventi che aveva vissuto, degli affetti che aveva sviluppato. McElroy ci conduce, con un gioco linguistico sorvegliatissimo e difficile, ad assistere passo dopo passo all'emergere di una coscienza in questo frammento di biologia strappato alla sua storia: e la

coscienza si realizza con la riconquista del suo strumento fondamentale, che è il linguaggio. Qui sta l'interesse e la sfida del romanzo: ricostruire la nascita del linguaggio, la connessione tra parole e significati, usando come strumento il linguaggio stesso, già formato e «completo» (una sfida che non sempre la traduzione italiana riesce a seguire con la dovuta duttilità). Insieme con il linguaggio e la coscienza, *Imp Plus* riuscirà anche a costruirsi un corpo, ben diverso da quello che ha avuto in passato, un corpo artificiale che assembla parti e funzioni della navicella spaziale in cui vive. Un corpo cyborg così particolare e disperato che non può essere usato altro che per un estremo, finale atto di ribellione a chi lo ha

ridotto in quella condizione. La maestria stilistica di McElroy non offusca mai la sostanza psicologica ed etica della materia che organizza: e la drammatica lotta fra corpo (assenza del corpo) e linguaggio finisce per ricordare, anche al di là delle intenzioni dell'autore, un'altra lotta altrettanto drammatica fra corpo e linguaggio, quella del «corpo senza organi» di un protagonista filosofico ed espressivo del Novecento, Antonin Artaud.

Plus
di Joseph McElroy
traduzione di Salvatore Proietti
Bollati Boringhieri
pagine 224
lire 30.000

Ustica 1911, il lager della vergogna

Furono migliaia i prigionieri libici deportati in Italia e lasciati morire di stenti ed epidemie

Gianni Lannes

Gli italiani sono fieri delle loro 4 guerre d'indipendenza nelle quali si sono conquistati l'unità nazionale. Molto meno orgogliosi dovrebbero essere delle loro 3 guerre di conquista in Africa nelle quali hanno sottratto la libertà e l'indipendenza ad altri popoli, solo che di queste non sanno praticamente nulla. A scuola le aggressioni coloniali vengono censurate, sui libri di testo se ne parla anche meno. Pochi in Italia ne conoscono l'esistenza e si tende sempre più a dimenticarle.

La prima e la terza delle guerre coloniali dell'Italia hanno avuto per teatro l'Africa orientale, e la seconda, durata dal 1911 al 1932, la Libia. In un ventennio la popolazione beduina è stata più che dimezzata dall'esercito nostrano. Documenta lo storico Angelo Del Boca: «Negli scaffali della ex Casa del mutilato a Tripoli ci sono 100.000 dossier. In ciascuno di essi c'è la storia di un assassino politico, di un'impiccagione sommaria, di una deportazione senza ritorno, di un furto di terre, di una confisca, di una mutilazione, di infiniti altri soprusi. 100.000 tragiche storie che vanno dal 1911 al 1943. Esse illustrano il calvario di un popolo che è stato, senza alcuna ragione plausibile, aggredito, soggiogato, umiliato, in alcune regioni decimato». E non sono in molti a conoscere la storia delle deportazioni dei libici nelle isole italiane: Ustica, Tremiti, Ponza, Favignana; o nei penitenziari di Caserta e Gaeta. È un capitolo sulla banalità del male (dell'Italia postrisorgimentale) che precede quello nazista e segue l'istituzione dei campi di concentramento sabaudi in Piemonte e Lombardia per i soldati borbonici che non si erano sottomessi ai Savoia. In Libia, alla rivolta di Sciara Sciat, il governo Giolitti e il generale Caneva reagirono con una durissima rappresaglia: migliaia di esecuzioni sommarie e deportazioni di massa. Ufficialmente furono oltre 3 mila i libici segregati nel Belpaese e nessuno ha fatto ritorno a casa (in realtà, la cifra è almeno 10 volte superiore). Quanti morti? Quanti annientati per sempre nello spirito e nel corpo? Quanti lasciati impazzire dal dolore e dalla nostalgia? Le vittime non vennero mai registrate: morti di nessuno.

Anche ad Ustica giunsero gli echi di quella carneficina coloniale apparentemente lontana. Il 29 ottobre 1911 un piroscafo proveniente dalla Libia gettava l'ancora nella minuscola isola mediterranea. A bordo 920 uomini laceri e malandati - il primo carico di umani a perdere - gli occhi saturi d'orrore, con i corpi piagati dalla ferite inferte a base di torture e sevizie, scarniti dalla fame, vittime spesso senza colpa. Angelina Natale ha 101 anni ed è la persona più anziana di Ustica, l'unica a ricordare quel macabro giorno autunnale di 90 anni fa, quando sulla spiaggia sbarcarono i primi deportati libici con le catene ai piedi. L'anziana parla lentamente, a fatica, centellinando le parole: «Li accatastarono nei cameroni. Non c'erano letti e neppure materassi. Non avevano niente. Buttati per terra come immondizia. Alla mattina passava l'ispezione e trovavano i morti».

Morivano come mosche i prigionieri africani nel giardino d'Europa, lontano dalla loro terra, falciati dagli stenti e dalle epidemie. Il più delle volte di loro non si conosceva neanche il nome. 130 perirono tra la fine del 1911 e i primi mesi del 1912. Altri 142 tra il 1915 e il 1916, quando sbarcarono altri connazionali. Alle Tremiti con decreto reale del 13 dicembre 1863 furono dapprima relegati gli irriducibili nemici borbonici. Nell'ottobre del 1911 arrivarono circa 500 libici nell'isola di san Nicola. Morirono tutti nel giro di pochi mesi. L'unico parlamentare che ebbe il coraggio di protestare - presentò anche un'interrogazione - fu un autentico socialista, l'avvocato Leone Mucci di San Severo delle Puglie (uno dei più combattivi legali di Sacco e Vanzetti che Mussolini premiò con il confino). Quel poco che si sa su questa strage invisibile lo si deve a Gaetano Carducci, 86 anni, custode della memoria delle diomede. Oggi dipinge e studia quei pochi documenti della colonia penale della quale da giovane è stato dipendente, scampati al rogo che i soldati inglesi appiccarono dopo la Liberazione all'archivio e alla biblioteca nella piazzetta della Posta. «I libici morivano 10-12 al giorno. Di loro restano solo le tombe nella plaga più deserta dell'isola» conferma con un



Prigionieri libici in un lager nel 1911. Sotto una vignetta dell'«Avanti» in cui gli arabi impiccati a Tripoli gridano a Trento e Trieste: «Attente sorelle che stanno per arrivare i soldati del Genio»



brivido di commozone Gaetano. Nel 1926 il campo di concentramento venne soppresso e le isole adibite a luoghi di confino per i più noti indiziati di opposizione al regime fascista (vi fu recluso anche Sandro Pertini). Nella tragedia immensa che colpì i libici, spesso intere famiglie, è rimasto ben poco. Il cimitero dall'aspetto orientale del lager di Ustica e una lapide che ogni anno in ottobre è meta di un mesto pellegrinaggio. Vengono dalla Libia e sono i discendenti dei deportati decisi a tenere vivo il ricordo di tanti lutti e tante sofferenze. Nel 1987 fece rumore la pretesa di Gheddafi di appropriarsi dell'arcipelago delle Tremiti, dove secondo il leader di Tripoli c'erano i discendenti dei deportati. Una mossa che servì a sollevare il velo sulla tragica vicenda e a tenere desta l'attenzione sui mancati risarcimenti. L'ospedale promesso da Andreotti il 4 febbraio 1984 e dall'allora ministro degli esteri presentato come «un dono», in realtà è un obbligo mai onorato. Infatti, l'allegato C del Tratta-

Il capitolo delle guerre coloniali italiane è un capitolo censurato e rimosso E per quei crimini nessuno pagò

to del 2 ottobre 1956, prevedeva la costruzione a Tripoli di un ospedale su di un'area di 28 mila metri quadrati. Di quel nosocomio non v'è ancora traccia. Si è preferito stendere un velo di silenzio sui tanti buchi ed è quello morale - ricorda Del Boca - L'obbligo di riconoscere, nella maniera più netta, inequivocabile, che l'Italia giolittiana e fascista si è macchiata in Libia di crimini gravissimi». Bastavano poche parole ma nessun governo italiano le ha mai pronunciate. Un dato di fatto: nessun criminale di guerra del belpaese - da Ravalli a Badoglio, da De Bono a Graziani, da Roatta a Robotti (per citare solo i più noti), è mai stato punito per le atrocità commesse.

Un genocidio dimenticato Cosa accadrebbe negli Stati Uniti se il governo impedisse ai suoi cittadini di vedere *Platoon*? O se in Germania venisse censurato *Schindler's List*? Eppure in Italia la censura cinematografica su uno dei più vergognosi momenti della storia patria scorre nel silenzio più assoluto. Raffaele Costa, sottosegretario agli esteri dell'allora ministro Giulio Andreotti, rispose a un'interpellanza parlamentare che «il film *Omar Mukhtar*, il *leone del deserto*, non poteva essere proiettato sugli schermi italiani perché offendeva il nostro esercito». Nel 1979 il lungometraggio di produzione libico-britannica esce nei nostri cinema e viene immediatamente sequestrato dalla Digos. Il motivo? Racconta la strenua resistenza opposta al colonialismo italiano in Cirenaica (Libia), da Omar al-Mukhtar, 63 anni e un'esistenza trascorsa a insegnare il Corano e a difendere la propria

terra dai feroci attacchi degli italiani «brava gente», confortato nell'impresa dal grande carisma derivatogli dall'esistenza povera ed integerrima, dal valore che dimostra in battaglia e da un genio militare che gli permetterà di tenere in scacco per 10 anni l'esercito italiano. Il protagonista è Antony Quinn, affiancato da Gastone Moschin, Irene Pappas e Raf Vallone, diretto da Mustapha Akkad (cineasta irakeno che vive negli Usa). Il film (rigorosamente documentato), racconta come il generale Graziani interpretò - campi di concentramento, sterminio chimico - gli ordini di Mussolini. Nel dicembre del 1928 viene nominato governatore unico delle due colonie il generale Pietro Badoglio che mette in chiaro le sue intenzioni: «Nessun ribelle avrà pace: né lui, né la sua famiglia, né i suoi arredi, né i suoi armeni. Distruggerò tutto, uomini e cose».

Parola d'onore. In Cirenaica Omar al-Mukhtar ha il controllo totale dell'entroterra. Con tremila uomini, a volte ridotti a mille, con 2600 fucili antiquati, Omar affronta 20 mila nemici dotati di mezzi più moderni: aerei, autoblindo, mitragliatrici, cannoni, radio, ordigni chimici. Il «Leone del deserto» colpisce, poi si ritira, scompare nel nulla da buon partigiano e dichiara: «Il nostro potere in questo paese supera quello dei ribaldi del governo italiano, poiché questi combattono per cupidigia, mentre noi combattiamo per mantenere in alto la parola di Dio e per la difesa della nostra cara patria». Fedele alla propria fama, Graziani introduce la pena di morte mediante impiccagione per il reato di semplice connivenza con i ribelli. Ma non basta, ed ecco l'atroce soluzione per spezzare i legami tra i guerriglieri e la popolazione civile: tutti gli abitanti del Gebel, 100 mila persone, un ottavo dell'intera popolazione libica, la quasi totalità della gente cirenaica. Vecchi, donne e bambini vengono deportati e internati in 15 campi di concentramento - famigerati i lager col vessillo tricolore di Soluch, Sidi Ahmed, el Magrun -, i loro beni espropriati, i villaggi distrutti. Nelle lunghe, terribili marce a cui vengono costretti gli arabi a partire dal giugno 1930, chi non ce la fa o semplicemente si attarda viene

immediatamente ucciso. «Non furono ammesse ritardi durante le tappe - si legge in una relazione riservata dell'Asmai (governo italiano) - Chi indugiava veniva passato immediatamente per le armi». Tutti quelli che cadono a terra sfiniti o che arrancano a fatica vengono abbattuti a fucilate dai «valorosi» soldati italiani. È la marcia della morte di 1100 chilometri per i Marmarici e gli Abeidat. Le deportazioni in ristrette aree desertiche della Sirtica, durano tre anni, nei quali i libici vengono decimati dalle malattie. Nei campi di concentramento circondati dal filo spinato e mantenuti sotto il tiro delle armi da fuoco, chi è sospettato di connivenza viene impiccato, spesso insieme alla propria famiglia, bambini compresi. Alla fine saranno 50 mila persone a non sopravvivere.

Le forze del ribelle Omar si assottigliano sempre più. L'esercito a guida fascista pur di aver ragione della resistenza libica non esita ad usare i micidiali gas (proibiti dalla Convenzione di Ginevra del 1925). Un dispaccio del governatore Badoglio al vice governatore Siciliani del 10 gennaio 1930 ordina senza mezzi termini: «Continui rastrellamenti... Per Omar al-Mukhtar occorre una buona sorpresa con aviazione e con bombe iprite». Ordigni all'iprite e al fosgene - aggressivi chimici fabbricati a Bussi sul Tirino (Abruzzo), Rho (Lombardia) e Foggia (Puglia) utilizzati dai fascisti anche per la guerra di Spagna - sono le armi preferite dai militi italiani, sganciate dagli aerei sui interi villaggi. La Libia fu per l'aviazione italiana ciò che Guernica fu in Spagna per la Luftwaffe di Hitler: un campo vivo su cui sperimentare le ultime tecniche della macelleria aeronautica. Così nel suo volume di ricordi *Alti sul deserto*, Vincenzo Bianchi racconta di una missione alata su Gifa: «... gli equipaggi, navigando a pochi metri da terra, poterono seguire le piste dei fuggiaschi e trovarono finalmente sotto di sé un formicolio di genti in fermento. Uomini, donne, cammelli, greggi, con quella promiscuità tumultuante che si riscontra solo nelle masse sotto l'incubo di un cataclisma; una moltitudine che non aveva forma, come lo spavento e la disperazione di cui era preda: e su di esse pioveva, con gettato di acciaio rovente, la punizione che meritava... Quando le bombe furono esaurite, gli aeroplani scesero più bassi per provare le mitragliatrici. Funzionavano benissimo. Nessuno voleva essere il primo ad andarsene, perché ognuno aveva preso gusto a quel gioco nuovo e divertentissimo. E quando finalmente rientrammo a Sirte, il battesimo del fuoco fu festeggiato con parecchie bottiglie di spumante...». L'11 settembre 1931, Omar, il capo dei partigiani, viene catturato con un tradimento. Graziani ha già deciso il destino di questo fiero e leale avversario: l'impiccagione pubblica.

Omar Mukhtar, il Leone del deserto: storia di un film sequestrato dalla Digos e di un genocidio dimenticato

REPORTAGE DAL CORNO D'AFRICA

Giuliano Capececatola

È ancora l'immagine antagonista del tukul, l'antica capanna circolare, e del grattacielo a dominare la scena. Metafora del bivio storico, fedeltà alle origini o modello di sviluppo indotto, di fronte a cui si trova quel lembo di terra tormentato e in equilibrio sempre estremamente precario che si chiama Corno d'Africa. Dilemma che data da decenni e si trascina dietro un' ininterrotta scia di sangue, frutto della funesta conflittualità tra Etiopia ed Eritrea. A cavallo dei decenni, tra i 60 e 80, si svolge il viaggio che Franco Praticco, oggi giornalista scientifico tra i più apprezzati, ha intrapreso da inviato in quella zona e in quella realtà, e che ha ricostruito in uno stringato volume degli Editori Riuniti, intitolato appunto *Nel Corno d'Africa* (pagine 144, lire 18.000).

Erano tempi di scelte di campo nette. Praticco era giornalista «comunista», aggettivo che, con occhio critico, rivendica con legittimo orgoglio in un'epoca in cui voltar gabbana è diventata la virtù per eccellenza. Forte delle sue convinzioni, si avventurò tra le vicende drammatiche di una terra da poco liberata dal giogo coloniale. Una storia che chiamava in causa l'Italia che, fra disastrose sconfitte (da Dogali all'Amba Alagi per finire con Adua) e velleità imperiali, aveva cercato il suo posto al sole, prima di essere messa definitivamente fuori gioco dalle truppe anglo-etiope. Storia imbarazzante, perché in Etiopia l'imperialismo straccione e protervo di Mussolini mise mano senza troppi scrupoli alla guerra chimica. Il retaggio, a guerra finita, si era coagulato in una situazione turbolenta, in cui esplosevano furiose rivalità etniche, in cui le antiche anime, islamica e cristiana (copta), riprendevano a contrapponersi e a dilaniarsi. L'annessione proclamata da Adis Abeba, nel 1961, scatenò la guerriglia eritrea. Proprio la guerriglia è il punto di vista privilegiato, e rischioso, che Praticco adotta per entrare in quella realtà e descriverla. Con sapienza narrativa. La lingua dei reportage è piana, chiara, gradevole, si insinua con immediatezza tra i fatti che vuole resoconare; a tratti si accende di atmosfere conradiane, che rivelano lo scrittore dietro il cronista attento.

Una scrittura che nasce e prende forma dal desiderio congiunto di capire e far capire, di penetrare nel cuore di tenebra di regioni lontane e vicine, di confrontarsi con l'Altro. Ad ogni passaggio trapela una passione da «artigiano»; l'autore si immedesima con la materia che tratta, in un'empatia con la terra, i paesaggi, le persone, i loro rituali e costumi, le loro piccole vite di uomini. Una fascinazione che ancora dura e lo spinge a tornare sui suoi passi, ad analizzare, ad interrogarsi, a non consegnare quella lontana esperienza al museo della memoria. Il racconto del Corno d'Africa si dipana in una dimensione in cui passato e presente coesistono. In cui le migrazioni delle tribù nomadi semitiche che ne sono all'origine si intrecciano all'attualità, alla guerriglia che approderà alla nascita di uno stato eritreo indipendente, ma che non ha allontanato lo spettro della guerra, scoppiata anche in tempi recenti, con l'Etiopia, che guarda all'Eritrea per uno sbocco sul mar Rosso, alla proliferazione degli ideologismi, alle tentazioni totalitarie. In un mosaico su cui molti occhi interessati continuano ad appuntarsi. In una terra che ha forse la colpa di avere risorse tali che potrebbero farne una potenza.